

Quando la menzogna
ottiene il diritto
di cittadinanza
non per questo
diventa verità

Stanislaw Jerzy Lec

il calzino di bart

GLOBALIZZATI A FUMETTI. E C'È POCO DA RIDERE

Renato Pallavicini

I fumetti raccontano storie e, qualche volta, raccontano la Storia, quella con la «S» maiuscola. Lo fanno in vari modi e in vari gradi: usando personaggi, più o meno famosi, tratti direttamente dalla storia, facendo agire personaggi di fantasia su sfondi storici (un filone particolarmente frequentato dal fumetto francese), oppure compilando una sorta di enciclopedia illustrata di popoli, paesi e periodi storici (è il caso della *Storia d'Italia a fumetti*, firmata da Enzo Biagi). In genere diffidiamo di un uso puramente e strettamente didattico del fumetto perché tende a nobilitare questo linguaggio non «in sé e per sé», come direbbero i filosofi, ma ad accreditarlo per uno scopo che è, per così dire, «altro da sé». Senza trascurare il fatto che in queste «trascrizioni» a fumetti della storia, spesso e volentieri, si sono annidate operazioni, più o meno smaccate, di cattivo

revisionismo e di propaganda politica (vedi il recentissimo caso del fumetto sulla vita di Giuseppe Mazzini, «riscritta» dalla Regione Lazio del governatore Storace).

Così, di fronte a questa *Storia della Globalizzazione a fumetti* del disegnatore messicano El Figsón, (Arcana, pagine 224, euro 12,50), almeno all'inizio, ci siamo andati, come si suol dire, con i piedi di piombo. Anche perché lo scopo dell'autore, Rafael Brajas Durán, in arte El Figsón (che vuol dire «il ficcanaso»), era perlomeno ambizioso: quello cioè di tracciare una summa della storia economica dell'umanità, dai servi della gleba medievali ai moderni schiavi della globalizzazione. El Figsón lo ha fatto mettendo insieme una serie di proprie ed altrui vignette satiriche, ricorrendo all'uso di vecchie stampe e disegni e cucendo il tutto con la vicenda di un povero lavavetri che ricorre ai



consigli di una santona, specializzata in economia voodoo, per vedere aumentare i propri scarni profitti. La lezione storico-economica a fumetti attraverso le varie fasi del feudalesimo, della rivoluzione industriale, del colonialismo, delle guerre - calde e fredde - del crollo del comunismo, del cosiddetto nuovo ordine globale e della guerra al terrorismo.

Dichiaratamente e simpativamente di parte e militante la *Storia* di El Figsón è una sorta di manuale neo-marxista sull'economia mondiale. Dalla sua ha il pregio - che è quello tipico della satira - di non prendersi troppo sul serio pur parlando di cose tremendamente serie. E alla fine della lettura l'effetto è quello di lasciarci dentro un profondo senso di inquietudine e di rabbia per come stanno andando le cose del mondo, soprattutto per i più poveri. Certamente non mancano schematizzazioni e semplificazioni, ma se quello che descrive il disegnatore messicano non è tutto il vero, è certamente tutto vero.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Raul Rivero

TESTIMONIANZE

RAUL RIVERO

Com'era verde la rivoluzione

Sono nato a Morón, una cittadina di 45 mila abitanti della storica provincia di Camaguey, nell'inverno del 1945. La mia famiglia era proprietaria di una piccola fattoria, si coltivavano canna da zucchero e un po' di frutta, e più o meno campavamo di quello. Appartenevamo a quello che sarebbe un ceto medio-basso, ma mia madre discendeva da una delle dodici famiglie fondatrici di Morón, aveva molte amicizie e relazioni sociali in paese - era una cittadina molto conservatrice, molto vicina per tradizione politica a Batista (il dittatore rovesciato da Fidel Castro nel 1959). A Morón studiavo in un collegio dei gesuiti. La mia vocazione per il giornalismo non mi viene dalla tradizione familiare, anche se un mio zio, che era pure mio padrino, Julio Cesar Morales, faceva il giornalista locale e io lo accompagnavo, m'interessavo a quel che faceva (...).

Come spesso succedeva a quell'epoca, alla vigilia della vittoria della rivoluzione la mia famiglia era divisa. La parte materna, per simpatia verso i politici della zona, appoggiava Batista, anche se non era un appoggio attivo in quanto la sua dattatura, specie durante la fase finale, era indifendibile; i parenti da parte di padre erano sostenitori del Partito rivoluzionario cubano autentico, che costituiva l'opposizione a Batista (...).

Il ricordo emblematico che conservo della vittoria della rivoluzione è quello dei ribelli che entrano a Morón e prendono la caserma del paese senza sparare un colpo, perché la maggioranza degli abitanti faceva loro scudo. Ricordo la contentezza, l'immensa contentezza della gente in quei giorni. Tutti erano felici, perché tutto ciò significava la fine degli ammazzamenti e la liberazione da un regime che manteneva la società cubana come congelata. Io ero un adolescente, mi sentivo in colpa per non aver partecipato alle lotte contro Batista per cui, quando nel 1959 all'Istituto d'insegnamento secondario si formarono le milizie studentesche, mi iscrissi immediatamente. Cominciammo allora a creare i consigli studenteschi, fu fondata anche l'Associazione dei giovani ribelli, alla quale aderii, e a Radio

Morón demmo inizio a un programma di un'ora al giorno in cui davamo notizie. Soprattutto notizie di propaganda rivoluzionaria e anche le prime sul campo socialista, nel tentativo di far finire la paura del comunismo.

La famiglia di mia madre non vedeva molto di buon occhio questo mio «inserirmi» nella rivoluzione: per loro, infatti, era come schierarsi a favore di un governo che poteva cambiare in qualsiasi momento. In realtà, però, in quella fase il programma della rivoluzione era imbattibile: era la dignità personale, il recupero del sentimento nazionale, del senso della cubanità, dell'indipendenza. La liberazione del paese dai politici ladri che avevano succhiato la nazione (...). In quella fase non si parlava di comunismo. La rivoluzione era verde come le palme. C'era chi diceva che era come un coccomero, verde fuori e rossa dentro, si polemizzava su quello. Io però a quell'epoca dicevo che era verde come le palme.

Nel 1961 cominciano ad apparire grossi gruppi di insorti controrivoluzionari nella zona dell'Escambray. E comincia la mobilitazione dei battaglioni di miliziani in quei paraggi; dalle milizie studentesche alcuni di noi passarono ai battaglioni di linea. Io mi aggregai a uno di quelli, armato con un fucile ceco, un M-52, pensa come si può sentire un adolescente con quello in mano. Al momento dell'invasione di



Da giovane miliziano studentesco
a critico del regime castrista
dal prestigio e dai premi alla condanna
a vent'anni di carcere, fino alla recente
liberazione su pressioni di Zapatero
Ecco i sogni, le speranze e le dure
disillusioni dello scrittore e giornalista

Playa Gíron (Baia dei Porci), ci mobilitarono a sud di Camaguey, dove rimanemmo in assetto da combattimento per 20 giorni. Fu allora che la mia vita conobbe una prima rottura con quella parte della mia famiglia e dei miei amici che non condivideva il progetto rivoluzionario; parecchi di loro, in effetti, se ne andarono poi negli Stati Uniti, a Miami. Quella però fu una rottura ai primi albori, la successiva sarebbe stata una rottura verso il crepuscolo.

Nel 1963 mi trasferii all'Avana. Cominciai a studiare storia, ma quando si aprì il corso di giornalismo mi ci iscrissi e lo feci fino in fondo. Scrivevo anche poesia. A quell'epoca per me non esistevano ancora contraddizioni rilevanti. Non sono mai stato un militante della Gioventù comunista, né del partito, comunque ero una persona di fiducia e presi parte agli eventi politici di quei giorni. Mentre studiavo cominciai a lavorare all'agenzia ufficiale *Prensa Latina*. Se mi si chiede se credevo a tutto ebbene sì, credevo a tutto e ci credevo anche bene, fino a toccare l'intolleranza. Ero drastico nei confronti degli intellettuali che secondo me non erano rivoluzionari, non erano di sinistra, il che non significa che li perseguitassi direttamente, per quanto non ce ne fosse bisogno perché perseguitati lo erano già (...).

Quando ci fu l'invasione sovietica della Ce-

coslovacchia la mia prima reazione, come quella della maggioranza dei cubani, fu di opposizione. Era un'aggressione, un paese grande ne invadeva uno piccolo come il nostro. Tutti pensavano che il governo avrebbe condannato la cosa, ma quando Fidel parlò e giustificò quel che era successo, noi lo considerammo un «compito rivoluzionario», anche se tra di noi già alcuni cominciavano a scherzarsi sopra, e invece di parlare dell'invasione sovietica dicevamo il «giusto intervento delle forze del Patto di Varsavia».

Poi venne la follia della Zafra (raccolta della canna da zucchero) dei 10 milioni di tonnellate. Eravamo in procinto di fare un salto di qualità, era una specie di miracolo marxista che avrebbe risolto tutti i problemi economici del paese. Il paese invece si paralizzò, fu un disastro totale, e i 10 milioni di tonnellate di zucchero ovviamente non furono raggiunti. Eppure, tutto seguiva ad avere un senso. Io allora giustificavo quasi ogni cosa, aveva una fede cieca - mi dicevo: Fidel ha la vista lunga. Era come un'onda che ti portava. Senz'altro sono tante le cose di cui oggi mi pento, mi sento ridicolo e scemo (...).

Come si arriva a rompere con tutto questo, con questo modo di pensare, a dissentire apertamente, a prendere il largo dal sistema? Qual è il punto di rottura? Non credo vi sia un

in sintesi

Raul Rivero è un giornalista e poeta cubano che è passato da iniziali posizioni di militanza rivoluzionaria a una serrata critica del regime castrista. Per queste sue critiche e per la sua battaglia in difesa di un giornalismo libero e indipendente, è stato condannato, nell'aprile del 2003, a vent'anni di reclusione, ma di recente, a causa delle sue condizioni di salute (ma soprattutto in seguito alle pressioni su Castro del leader spagnolo Zapatero), è stato liberato. Qui accanto pubblichiamo ampi stralci di una sorta di sua «autobiografia» che compare sul nuovo numero di «Micromega», da oggi in edicola e libreria.

«momento», è un processo, ad ognuno il suo punto limite. Dopo la zafra, nel 1972, partii come corrispondente di *Prensa Latina* a Mosca. Ciò per me fu molto importante, perché era come visitare l'avvenire (...). Rimasi a Mosca fino al 1976, e in quegli anni visitai diversi paesi socialisti. Lì mi accorsi che a me, per Cuba, non interessava quel che vedevo, non mi piaceva quell'avvenire, quel futuro. Era una società ancora profondamente ingiusta, con al potere un gruppo di persone inamovibile, una società travagliata da problemi economici gravissimi (...). L'angustia della gente, i controlli sulla libertà individuale (...). Tutto questo lo vidi e mi sembrò disastroso. Perché non lo dissi allora? Perché avevo paura, come ho paura adesso. Si ha paura sempre, ma a quell'epoca di più. Non voglio dire di averne meno adesso. Però è di altro tipo, la qualità della paura è cambiata, e per lo meno la amministro io.

Quando rientrai da Mosca, per prima cosa venni via da *Prensa Latina* (...). Io avevo vinto nel 1969 il premio David, il più importante che si assegnava a Cuba ad uno scrittore inedito, e avevo pubblicato diversi libri (...). A quell'epoca facevo ancora parte della cultura ufficiale - fino al 1985 pubblicai otto libri, diversi dei quali furono premiati. Ma ero meno intransigente del passato, e anzi, mi accorgevo di più

Nel numero, oltre al dossier su «Cuba Libre», compaiono, tra l'altro, un confronto teologico-filosofico-politico, sul tema della teodicea, tra scienziati, scrittori, uomini di fede, filosofi: da Erri De Luca a Margherita Hack, Roberto Esposito, Enzo Bianchi, Piergiorgio Odifreddi, Angelo Bolaffi, Salvatore Veca, Giovanni Perazzoli, Sergio Givone, Carlo Augusto Viano e Adriana Zari. Si discute poi di versione «moderata» e «radicale» del riformismo con un saggio di Paolo Flores d'Arcais a cui replicano Michele Salvati, Paolo Prodi, Gad Lerner, Marco Revelli e padre Sorge. Infine un confronto su mafia e futuro dell'antimafia, tra Gian Carlo Caselli, Emanuele Macaluso, Nichi Vendola e Marco Travaglio.

così, pur non essendo, nemmeno remotamente, un dissidente. Avevo una posizione più critica, commentavo le cose insieme ad altri, ma sempre entro un discorso secondo il quale i gravi problemi la cui esistenza era ormai a tutti evidente si potevano risolvere dall'interno.

Già prima, l'esodo del Mariel (nel 1980, quando 125 mila persone abbandonarono l'isola partendo dal porto omonimo) era stato per me un'esperienza dissociante. Tutta quella gente che scappava, quella violenza che fu impiegata contro la gente che voleva andarsene, mi fece ammalare. Mi sembrò ipocrita proclamare che potevano partire tutti quanti, e poi aggredire la gente e pigliarla a bordate di uova marce. All'Istituto cubano della radio e della televisione assistei a un atto di ripudio contro un omosessuale: gli diedero un fantoccio che simboleggiava l'imperialismo e lo costrinsero a baciarlo i testicoli, a baciare le palle all'imperialismo.

Fu con questo genere di cose che cominciai per me il processo di distacco. Il fatto è che, mentre il processo si svolge, questa società intanto ti ha inculcato il timore di dire in pubblico ciò che pensi. Non è solo questione di propaganda, ci sono tutti questi programmi televisivi patrocinati dal ministero dell'Interno, dove gli organi di sicurezza sembrano infallibili, sicché arrivi a pensare che ognuno è

un agente doppio o triplo, e che non si può fare o dire nulla senza che se ne accorgano. In questo modo ho agito a lungo in me la paura di dire pubblicamente ciò che pensavo. Questo timore, insieme alla perdita della fede nella rivoluzione e alla convinzione che quel che succedeva dipendeva dalla fissazione personale di un gruppo di persone decise a mantenersi al potere, e il benessere della gente ormai non contava più nulla, provocò in me uno scompare della personalità. Mi trasformai in un tipo che non credeva in se stesso, perché sapevo quello che pensavo ma avevo paura di dirlo. Così a poco a poco mi ritirai da tutte le cose ufficiali, ma senza pronunciarmi apertamente. Dalla prospettiva del governo, la mia fu un'involutione. I gradini della scala sociale che avevo salito, li ridiscesi praticamente a spintoni, sospinto fra l'altro dall'alcool, perché cominciai a bere tantissimo, facendomi in una tesi malata che allora sostenevo, secondo la quale per reggere a Cuba non si poteva essere che pazzi o ubriachi. E siccome io non ero pazzo mi ubriacavo, era un modo per difendermi dalle mie stesse paure e per defilarmi (...). Dopodiché iniziò un processo lunghissimo, anche perché uno si chiede chi ha ragione, se magari non si starrà sbagliando. Oltretutto, siccome quasi nessuno ti viene accanto per condividere con te quei momenti, allora ti dici no, il pazzo sono io, sono rimasto l'unico a pensare queste cose.

Sul finire degli anni Ottanta, María Elena Cruz Varela, Bernardo Márquez, Manolo Díaz Martínez e altri scrittori, in tanti parlavano apertamente alla stessa maniera. Fu nel 1991 che in parecchi firmammo la cosiddetta *Lettera dei dieci*, un documento ingenuo, breve, che chiedeva al governo cinque cose: elezioni libere e dirette; libertà per i detenuti politici; libertà di entrare e uscire dal paese; apertura dei mercati rurali; e che si chiedesse agli organismi internazionali di mandare medicinali, perché già cominciavano a scarseggiare.

Quello è stato il primo pronunciamento pubblico che ho firmato. Ero già uscito dall'Unione nazionale degli scrittori e artisti di Cuba, ma da allora in avanti la

stampa cubana ufficiale prese ad attaccarci violentemente. Mi hanno definito alcolizzato, agente della Cia pagato dall'imperialismo, le solite cose. Alcuni dei firmatari di quella lettera erano vicini a gruppi politici dissidenti e finirono in galera, altri lasciarono il paese. In realtà non mi sono mai iscritto a nessuno di quei partiti. Ho sempre pensato che quel che dovevo fare era un giornalismo diverso da quello ufficiale, riuscire a far arrivare alla gente informazione indipendente, affinché i cubani potessero valutare gli avvenimenti per conto proprio (...). Per me non esiste giornalismo rivoluzionario né controrivoluzionario, ma giornalismo è basta, che bisogna cercar di fare nel modo più onesto possibile. Mi sono sempre considerato - e mi considero - uno scrittore, un giornalista, non un dissidente. Il modo in cui posso contribuire a un miglior futuro per il mio paese è facendo quel che so fare, il giornalismo, raccontando alla gente le cose che succedono in modo che non sia costretta a contentarsi della propaganda ufficiale.

(A cura di Maurizio Vincenti;
traduzione di Eolo Barbantini)

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Uno, due, tre... liberi tutti!» è rinviata a domani 2 marzo. Ce ne scusiamo con i lettori.